

PESARO DEI DESIDERI, GRAZIE PER MOSTRARCI IL SUBCOMANDANTE MARCOS E I TAVIANI

Dario Zonta

A differenza di altri festival che nel tempo hanno cambiato il nome e l'abito, cambiando look imposti dagli «sponsor», inglobando lemmi estero-fili, quello di Pesaro è rimasto sempre fedele al suo «titolo» e al suo spirito. «La Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro - scriveva nell'88 Alberto Farassino - è il festival più festival di tutti». Questo slogan, dettato dal più appassionato dei suoi cronachisti, coglie l'essenza immutata della rassegna: portare, discutere, analizzare, proporre all'attenzione di studiosi, studenti, critici, curiosi e cinefili le nuove cinematografie di tutto il mondo. Che questo proposito sia stato mantenuto, tra gli alti e i bassi di lustri diversi, è un risultato importante. Se si può parlare ancora di «nuovo cinema» il merito va a Pesaro, e

ai suoi artefici. La Mostra compie quaranta anni, parte oggi e finisce il 3 luglio (si vedranno il subcomandante Marcos e i film dei Taviani), e ora il programma di Lino Micciché e Bruno Torri, che nel '64 la idearono e fondarono, diventa quasi un'utopia: come si può trovare nuove cinematografie nell'epoca della globalizzazione dell'immaginario, come si può parlare di «nuovo cinema» nel momento più difficile per le sorti regressive dell'arte cinematografica? Il direttore Giovanni Spagnoletti e la sua équipe, presieduta da Bruno Torri, cercano di dare valide risposte e quest'anno puntano su due momenti portanti: il nuovo cinema messicano e il documentario. La produzione messicana negli ultimi anni è riuscita

a traghettare al di là del Rio Grande alcune pellicole di buona riuscita commerciale e di considerazione critica (come Y tu mamá también di Alfonso Cuarón o Amores Perros di Inarritu). Ma da Pesaro ci si aspetta proprio quel cinema che non s'è allenato per nuotare il Rio e che non chiede consacrazioni internazionali o ingaggi hollywoodiani, un cinema invece che si interroga con modelli e dimensioni nuove e rigorose. Se il cinema messicano è «nuovo», si spera che non lo sia sul modello di Amores Perros, che ha avuto successo perché ha applicato a uno scenario messicano le furbie di altre cinematografie. Si spera, invece, che i soldi riprovati sulla stentata produzione messicana (poche decine di film all'anno) abbia favorito registi

più veri e seriamente impegnati a raccontare il proprio Messico e non quello che decenni di film hanno favoleggiato. La ricerca del «nuovo» per Pesaro continua sul versante che dimostra sempre più di saper innovare, i documentari. Questi attraversano l'intero programma, dagli Eventi speciali alle sezioni più collaterali. E sono ancora documentari internazionali, come Caminantes di Leon de Aranoa, che presenta l'unica intervista filmata al Subcomandante Marcos, o le opere dei cineasti americani Wilkerson e Andersen, per finire con un omaggio al lavoro pionieristico del critico francese André S. Labarthe. Quest'anno, rompendo il giuramento di «una rassegna non agonistica», come la definisce Micciché nella voce da lui redatta sulla Treccani, è stato

costituito un concorso: nove lungometraggi e una selezione di medi e corti, rigorosamente in digitale. L'Evento speciale quest'anno omaggia, con premiazione inclusa, i fratelli Taviani. A curarlo è Vito Zagario che si interroga sulla natura sovversiva o di fuorilegge dei registi di La notte di San Lorenzo, proponendo una nuova lettura critica e coinvolgente per questa impresa (come ha fatto egregiamente l'anno scorso Aprà per Olmi) alcuni giovani studiosi. Il programma sciorina anche una retrospettiva del rumeno Lucien Pintilie e del francese Arnaud Desplechin, l'omaggio alla casa di produzione austriaca Six Pack, specializzata in cinema d'avanguardia, e una retrospettiva sui Fluid Video Crew (il programma su www.pesarofilmfest.it).

Giorni di Storia
Un affare di Stato

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Cronache Nere

L'ambiente

Oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Gabriella Gallozzi

CINEMA

Registi uniti in Europa

ROMA Come tre amici all'osteria che si divertono e chiacchierano ma sulla base di uno spirito comune: il rispetto dell'altro. Questa è l'«immagine» di partenza. Dove l'«osteria» è un set e i «tre amici» sono una sorta di monumento al cinema internazionale: Ermanno Olmi, Ken Loach e Abbas Kiarostami. Sono loro infatti i protagonisti di questa «avventura» cinematografica, potremmo dire, senza precedenti: *Ticket*, non un film a episodi, ma una pellicola realizzata letteralmente a sei mani, o meglio a sei occhi in fase di riprese in questi giorni a Roma, con Valeria Bruni Tedeschi e Carlo Delle Piane. A produrla l'inglese Sixteen films e la Fandango di Domenico Procacci, ormai navigato nei film «collettivi» con grandi nomi del cinema: suo è anche l'atteso *Eros*, firmato da Michelangelo Antonioni, Steven Soderberg, Wong Kar Wai.

Stavolta però, dicevamo, *Ticket* è qualcosa di più di un film collettivo, come spiega lo stesso Olmi. È un vero intreccio di sguardi - d'autore - su un metaforico viaggio in treno dal Centro Europa fino a Roma. «Una staffetta» tra registi, come la definisce Ken Loach in cui la comunicazione, lo scambio è stato totale. Olmi ha scritto la storia di un vecchio scienziato che viaggia in treno, Kiarostami ha scelto di sviluppare le vite di alcuni personaggi del racconto e Loach, con l'intervento del suo fedelissimo sceneggiatore Paul Laverty, ha introdotto dei «volti». Il tutto attraverso uno scambio sistematico fra tutti e tre, «come tre bambini che giocano felici», sottolinea Olmi. Tanto da arrivare l'uno a scegliere i costumi per i personaggi dell'altro, a scambiarsi gli stessi personaggi e, persino, a ritrovarsi tutti e tre sullo stesso set, come accadrà oggi dove Kiarostami prenderà il «testimone» da Olmi per parlarlo a Loach che, infatti, scherza: «sarò l'assistente di Abbas e questo mi rende molto felice».

E pensare che i «tre» non si erano mai incontrati prima d'ora. A metterli insieme è stata un'idea venuta tempo fa a Kiarostami chiacchierando con Babak Karini, suo collaboratore e l'attivissimo produttore Carlo Cresto-Dina. Come spiega quest'ultimo «Abbas pensava a tre documentari

Non è un film a episodi: un'idea scartata quando ognuno dei tre registi ha scoperto di conoscere a memoria il cinema degli altri due

”

Francesca Caprini

Che ci fanno un iraniano un inglese e un italiano su un treno in corsa nell'Europa? Se i tre sono Kiarostami, Loach e Olmi girano insieme «Ticket» un film dove condividono tutto storia, costumi, riprese. E si divertono un mondo



Sopra
Abbas Kiarostami
Ermanno Olmi
e Ken Loach
Qui accanto
a sinistra
Theo Angelopoulos
e a destra
Antonio Tabucchi

Sui vagoni diretti a Roma il «ticket» distingue chi può pagarlo e chi no «Sono gli emigrati - spiega Olmi - in un'Europa che ha paura»

”

In un incontro alla Sapienza lo scrittore parla delle affinità tra lui e il regista greco. Che, di Roma, ricorda l'eco nella «grande casa» di Sergio Leone

Tabucchi sostiene Anghelopoulos: è un poeta della Storia

ROMA Capire del tempo in cui si vive, mentre si vive in quel tempo, è dono di pochi. Farlo con la grandezza del respiro poetico, è cosa di Theo Angelopoulos. Il regista greco, ospite ieri pomeriggio della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università La Sapienza di Roma, ci ha fatto conoscere ancora una volta il suo sguardo lucido, ma anche estatico, su cinema, tempo e storia. Complice la visione del suo ultimo film, *La sorgente del fiume* - «bilancio del secolo che ci ha lasciato e rapporto visionario con il secolo che viviamo», scrive il regista in una nota, ma anche il suo interlocutore principale, nella sala universitaria: Antonio Tabucchi che, dice, da anni «aspettava di incontrare uno dei registi più grandi del nostro tempo, ma per caso o timidezza, non c'ero mai riuscito». Dall'incontro fra regista e scrittore, un invito alla sopravvivenza del sogno, dell'utopia. Ma anche riflessioni amare sull'ineluttabilità della vita. Spunto del dibattito, la presentazione dell'antologia di saggi dedicati al

regista *Faces*, realizzata da alcuni studenti del Master in Traduzione specializzata e dalla loro professoressa, Paola Maria Minucci: una pubblicazione che va a colmare almeno in parte la mancanza di una voce trasversale in Europa sull'opera di Angelopoulos.

Ad introdurre il regista, il critico Fernaldo di Giammatteo: «La frase che si adatta meglio ad Angelopoulos, è quella di Voltaire: «Che cos'è un'idea? È un'immagine che si dipinge nel mio cervello». Ecco: il suo cinema trasmette idee che si trasferiscono nel tempo». Inevitabile il richiamo a un altro artista dell'immagine, ovvero Michelangelo Antonioni: «Entrambi riescono a dare una dimensione del tempo e quindi della vita, costruiscono un cammino di quello che il tempo riesce a mettere nella

storia del film» e, aggiunge Giammatteo, con la consapevolezza che «la cultura contemporanea non ha ancora afferrato l'importanza dell'entrata del cinema nella nostra società».

«Dai film di Angelopoulos lo spettatore riceve tutto quanto, ma non capisce subito, deve aspettare», sottolinea Tabucchi che trova tra sé e il regista analogie preziose: «Al tempo di *Ricostruzione di un delitto*, suo primo film, io cominciavo a scrivere i miei primi libri: una coincidenza di tempi che è anche una coincidenza di vedute e che non è casuale: le affinità esistono. Il cinema di Angelopoulos è poi intriso di oralità e poesia: oggi dove sono finite le muse? Sono state sindacalizzate anche loro? La scrittura e il cinema non possono essere dati solo da

accorgimenti tecnici...».

«La platea mi ricorda l'aula di giurisprudenza durante la lezione di diritto amministrativo», saluta Angelopoulos entrando. «Sono stato in Italia la prima volta trent'anni fa, con un'accoglienza che avrebbe fatto impallidire anche Bellocchio...». E racconta di quando fu ospite di Sergio Leone, «in una casa nel centro di Roma talmente grande che per chiamarci da una stanza all'altra si formavano eco paurose», e di quando invece finì a Cagliari, da un prete: «In entrambi i casi ho sentito cosa vuol dire cultura mediterranea, quella che unisce Grecia, Italia, Spagna...». In quella cultura, che tanto richiama il nucleo de *Il film parlato* del portoghese De Oliveira, in quell'atmosfera intrisa di mito e storia, sprofondiamo subito, con

la proiezione de *La sorgente del fiume*, sua ultima opera che è anche la prima parte di una trilogia che comprenderà *La terza ala* e *Ritorno*, ancora in lavorazione. Dopo trent'anni, ritorna protagonista una donna: prima bambina esiliata, poi sposa infelice che fugge nell'aria fangosa, infine madre che rimane tragicamente sola al mondo. I richiami alle più grandi tragedie greche sono evidenti: l'Edipo Re, l'Antigone, i Sette a Tebe. E lei è Eleni, l'Elena del mito. E poi gli elementi ricorrenti dei suoi film: l'acqua, gli ombrelli, le danze, la musica.

«I film di Angelopoulos hanno un impatto estetico che si riconosce subito», commenta Tabucchi. «Stavo riflettendo poi, su come ci siano spesso persone con la valigia, profughi. E panni bianchi stesi che rappre-

sentano, penso, il tempo: la musa dei suoi film è senz'altro Clio. E poi mille i simboli: come la locomotiva, creatura testarda, buia e scura, che va avanti senza pietà. Come la Storia, che non è benevola, ormai lo sappiamo. Questo film parla di quella Grecia, ma dietro c'è più metafisica e metastoria: lui propone archetipi - le donne vestite di nero del film sono le quelle della guerra civile, ma le possiamo trovare anche questa sera nei Tg - che si ripetono, come la Storia». «La ripetizione fa parte della mia arte perché è l'elemento chiave della poetica greca», risponde il regista. E a chi gli chiede un commento sulla presenza costante, nelle sue opere, dell'acqua, non sa rispondere: «Penso che si tratti di una «strana fascinazione dell'acqua» che ha anche una potenza erotica». Ma meglio lo dicono le parole trascritte nel volume di Tonino Guerra (che è anche cosceneggiatore de *La sorgente del fiume*): «La sorgente potrebbe essere anche un prato umido di erba selvatica. Probabilmente Theo è quel prato umido che ogni tanto sgocciola, così da formare, a volte, quel fiume di immagini davanti agli occhi».